

## Due convergenti romanzi in costume

## Pittori in Gran Tour

Maria Vittoria Vittori

ANTONELLA CILENTO, *Il cielo capovolto*, pp. 182, Lit 18.000, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2000

CATERINA BONVICINI, *Penelope per gioco*, pp. 182, Lit 22.000, Einaudi, Torino 2000

Ci sono dei romanzi diversi tra loro, scritti per diverse ragioni espressive, che partono da punti lontani, e che tuttavia sembrano convergere a una sorta di appuntamento. E questo il caso, mi sembra, de *Il cielo capovolto* di Antonella Cilento e di *Penelope per gioco* di Caterina Bonvicini.

Pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, segnano il debutto di due giovani autrici, vicine anche anagraficamente (l'una è del 1970, l'altra del 1974). Ambedue si calano nei costumi di un tempo remoto (Cinquecento e Settecento) per rendere il colore e il sapore di un'epoca; ambedue narrano di pittori realmente esistiti e/o inventati, di vedute paesaggistiche, di corti sfarzose e pidocchiose, di vite bizzarre e irregolari. Comune base di partenza è il mondo dell'arte. È intorno a un famoso quadro di Bruegel *Caduta di Icaro* che si snoda il primo racconto di Antonella Cilento. Icaro che vola da una scogliera è Eranio, bellissimo giovane vittima della gelosia del pittore Joaquin, e Peter Bruegel, che era stato amato dal giovane ed è ora testimone impotente della sua morte, non può far altro che tributargli un ultimo omaggio attraverso l'arte. Ed è ancora da un quadro, stavolta del pittore tedesco Philippe Hackert, che nasce nelle due sorelle francesi Felicine e Celestine il forte desiderio di conoscere l'Italia e di compiere un viaggio che per loro si rivelerà fatale (nel racconto *Grand Tour*).

Anche Lady Penelope Plumington, la pittrice che anima il romanzo di Bonvicini, s'avventura in questo viaggio che è di formazione artistica e sentimentale al tempo stesso. Altra curiosa analogia tra i percorsi narrativi di queste due storie: il soggiorno a Napoli, presso la pittoresca corte di Ferdinando IV e Carolina. La osserviamo in *Grand Tour* attraverso

so lo sguardo malizioso di Aernstine Hackert, nipote del pittore e dama di corte, e impariamo a conoscerla dalle lettere non meno maliziose e spregiudicate che Lady Penelope invia all'abate Cardarelli, suo amico. Ma oltre ai reali borbonici, diversi artisti, scrittori, intellettuali affollano le pagine di queste storie: in primis Bruegel e Hackert, come si è già visto, ma anche Mary Wortley Montagu, Francesco Algarotti, Henry Fuseli, comparse di lusso che valgono a conferire maggiore credibilità ai personaggi di fantasia.

Ed è proprio qui, nel sottile crinale tra verosimile e fantastico, che fortemente divergono gli itinerari delle due opere: nei racconti di Cilento le vicende sono presentate in maniera univoca, di modo che il lettore sappia subito di trovarsi in territorio interamente fantastico, sia pure ammantato di verosimiglianza, mentre nel romanzo di Bonvicini le prospettive vengono sovrapposte fino all'ultima pagina. Il motivo è presto spiegato: in *Penelope per gioco* entra in ballo quella contemporaneità che era esclusa dalle altre storie. Che cosa succede in questo romanzo? Succede che l'epistolario di Penelope Plumington, pittrice del '700 pressoché sconosciuta e per questo più affascinante, viene spedito da una misteriosa persona che si fa chiamare con questo nome a un giovane studioso italiano, Stefano Leonardi. Questi ne rimane colpito a tal punto da interessare intorno ad esso la sua tela di ricerca e di scrittura, nonché di vita vissuta.

All'epistolario di Penelope e all'opera che Stefano sta scrivendo su di lei si alternano le e-mail che lo studioso invia quotidianamente alla sua Penny virtuale: e attraverso l'alternarsi dei piani narrativi assistiamo al sovrapporsi della vita di Penelope (nel 1700) a quella di Stefano (nel 2000). Se Penelope ha compiuto il suo Grand Tour in Italia, Stefano lo fa nel nuovo Paese delle Meraviglie, New York; e se la fanciulla si è stupita di fronte a pittori estrosi, re scostumati e foschi avventurieri, lui strabilia di fronte a ragazze trasformiste, Lolite undicenni, miliardarie megalomani. Se c'è qualcosa di comune a questi due mondi è la loro dispersività, la loro sostanziale irrealtà: ma attenzione, un'irrealtà sostanziata di mille brulicanti particolari.

Ed è anche qui, nel versante espressivo, che si coglie l'ultima decisiva differenza tra le opere delle due autrici: se la scrittura di Cilento sfrutta le più tradizionali suggestioni pittoriche (il contrasto di luce e ombra, un sapiente gioco di sfumature), quella di Bonvicini è improntata al gusto forte e beffardo degli "scarabocchi" e della Pop Art, e se la prima prova a ricomporre con la discrezione delle tinte un equilibrio turbato dalle passioni, la seconda vuole negare, con l'insopprimibile fioritura di dettagli in continua trasformazione, ogni illusione di stabile realtà (compresa quella delle passioni).

Umane  
mostruosità

Sergio Pent

GUIDO CONTI, *Il taglio della lingua*, pp. 140, Lit 25.000, Guanda, Parma 2000

Le premesse per farsi incuriosire dalla narrativa di Guido Conti ci sono tutte: la felicità delle ispirazioni, che navigano a ritroso nel tempo al recupero di tradizioni e mitologie popolari; la voglia di stupire, mescolando nella torpida quotidianità agreste della terra padana figure e simbologie quasi magiche, spesso arditamente orrorifiche; la leggerezza del tessuto narrativo, che si riaggancia – anch'esso – a una tradizione, quella del racconto orale ricco di suggestioni e di metafore, di consigli generazionali e di favolose parabole intorno al calore di un focolare. Collocabile in una geografia che prende le mosse dai poemi ariosteschi e percorre i secoli per approdare ai Guizzardi di Celati e ai lunatici di Cavazzoni, passando per le cadenze moraleggianti di un Collodi o la grassa, amichevole quotidianità festosa di un Guareschi, Guido Conti ha finora dato in pasto ai lettori tre romanzi e due raccolte di racconti. In ognuno di questi lavori il colore dell'inchiostro personalizzato è riconoscibile, e questo potrebbe già costituire un timbro di garanzia. E poi i panorami – solari ma anche pesantemente umidi,

campestri ma anche gravidi di sofferta "padanità" da cappio al collo – e i personaggi – eccessivi, straripanti, spesso debordanti in una mostruosità quasi antropologica – si ritrovano a gareggiare, da un libro all'altro, per imporre una loro etichetta di origine garantita a salvaguardia dello sfavillante autore. Senza riferimenti topografici precisi e nominati, Conti riesce a ricrearsi dentro la sensazione di un'appartenenza ancestrale ai luoghi narrativi, dove la pianura, il fiume, le cascate, la collina e i campi diventano geografia dell'anima e fanno pensare a un immenso circo sotto le stelle, in cui i protagonisti possono essere infiniti e tutti originali, pronti a saltar fuori da un'ispirazione illimitata perché ricca di risorse territoriali e fantastiche.

Nato a Parma nel 1965, Conti esordisce nel terzo volume della serie "Under 25", *Papergang*. Finora ci par di rilevare che la sua misura ideale sia quella del racconto: *Il cocodrillo sull'altare*, del 1998, rappresenta un felice ritorno all'accademia della fiaba colorata di tinte alla moda, in cui però il rispetto delle tradizioni riesce a fondersi con una genuinità espressiva ricca di istinto e di passione. In attesa di un possibile grande romanzo padano che riesca magari a raccogliere tutte le suggestioni lasciate a lievitare dai fasti dell'Ariosto fino ai colori mitici di Fellini e alle rimem-

branze favolose del miglior Pupi Avati, dobbiamo rilevare che i romanzi finora pubblicati da Conti hanno il passo un po' forzato del racconto dilatato oltre misura.

Questo *Il taglio della lingua* si presenta come un incerto corollario di molti luoghi comuni della narrativa fantastica o della tra-

dizione fiabesca: il personaggio narrante, che nasce con l'ingombrante bagaglio di una chilometrica lingua con la quale frustra l'ostile mondo che lo attornia, è pronipote di

tanti orfani infelici del romanzo d'appendice, con una puntatina nelle rimembranze di celluloido degli *elephant men* e dei *freaks*. Il suo percorso risulta quindi poco godibile perché previsto e preventivabile nelle singole tappe: dal rifiuto ostinato di un padre che impazzirà dalla vergogna, alla fuga da una ignoranza popolare che lo dileggia e lo allontana; dal rapimento con conseguente prigionia tra le sbarre di un circo che lo esibisce come fenomeno, all'incontro con una giovane prostituta che lo cura almeno fino alla catastrofe della logica gelosia d'amore di chi non conoscerà mai l'amore, fino all'epilogo – trent'anni dopo – in cui da un ospedale-ricovero di umane mostruosità il nostro racconta la sua tribolata odissea, quasi al sicuro tra schiere di creature uscite male dalla catena di montaggio della creazione.

**"Schiere di creature uscite male dalla catena di montaggio della creazione"**

## Generazioni

Nata a Segni nel 1958, Maria Vittoria Vittori li insegna italiano e storia in un istituto tecnico. Oltre che insegnante è pubblicista e saggista, con uno speciale interesse per le scrittrici dell'Ottocento e del Novecento. Fra le autrici di cui ha curato edizioni: Paola Masino. Fra i saggi più recenti: *Scrittrici del Novecento*, nel volume XI (2000) della *Storia generale della letteratura italiana* diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà. Ha una ricca storia di collaborazioni giornalistiche: da "Wimbledon" e "Noi donne", "Linea d'ombra", "Avvenimenti", a "Leggendaria" e "Il Mattino" su cui scrive attualmente.